

La Nota

di Massimo Franco



## Verso un sì contrastato che non eviterà la rottura con Fini

**S**i va verso una votazione contrastata della legge sul «processo breve». La maggioranza è decisa a non fare passi indietro. Ci sarà qualche correzione, ma garantendo comunque la posizione del capo del governo, Silvio Berlusconi. Il centrodestra è convinto di riuscire ad approvarla, nonostante le resistenze esplicite della corrente di Gianfranco Fini. La previsione è che il presidente della Camera e il suo drappello marchino il proprio dissenso; ma non abbiano né la forza politica né la voglia per impedirne il passaggio. Altrimenti si spalancherebbe il precipizio di elezioni anticipate entro la fine dell'anno. Ma è chiaro che un eventuale «sì» non chiuderebbe il conflitto: lo sposterebbe un po' più in là nel tempo.

Basta registrare l'atteggiamento della coalizione berlusconiana nei confronti dei finiani e viceversa. Cambia di ora in ora, tendenzialmente in peggio. Gli insulti sono quotidiani e si alzano di tono. E le concessioni alla minoranza interna appaiono e poi si dissolvono in un gioco tattico dominato dalla diffidenza. La Lega si mostra prudente e dice che bisogna aspettare il discorso di Fini domenica a Mirabello. Ma la marcia verso una rottura con Berlusconi appare inesorabile. Il tentativo di Palazzo Chigi è di ridurre la pattuglia dei trentaquattro parlamentari dissidenti a uno sparuto gruppo di contestatori, garantendo al governo voti e sopravvivenza.

Ma si tratta di una strategia che può funzionare a breve: non cancella il rischio di una crisi successiva. Per questo nei colloqui degli ultimi giorni Berlusconi avrebbe discusso di come «ristrutturare» il Pdl: eufemismo che sancisce il fallimento del partito unico nato dalla fusione tra Forza Italia e An. E intanto aumentano le voci di un voto anticipato a primavera. Le manovre e le polemiche in un centrosinistra che accarezza

**Berlusconi costretto a ripensare alla struttura del partito**

l'ipotesi di Pier Ferdinando Casini come candidato premier sono rivelatrici. Confermano il timore di una resa dei conti elettorale considerata difficilmente evitabile: anche se Casini per ora declina l'offerta.

D'altronde, il presidente del Consiglio vede nell'atteggiamento degli avversari interni solo una manovra di logoramento. Si sta accorgendo che né lui né la Lega hanno calcolato fino in fondo i contraccolpi della rottura con Fini. Non basta a bilanciare questa sensazione la difficoltà vistosa, anche istituzionale, nella quale si trova lo stesso presidente della Camera, che si sarebbe «autoescluso», secondo il premier. Il centrodestra vive la fase più convulsa e difficile della sua esistenza. E diventa forte la tentazione di prendere una scorciatoia.

L'unica istituzione che riesce a tenersi fuori dalla rissa è il Quirinale. Gli incontri di questi giorni sono un assaggio della centralità che Giorgio Napolitano è destinato ad avere. L'insistenza del capo dello Stato sui temi economici e sulla necessità di avere «una seria politica industriale» sono un modo elegante per marcare le distanze dalle liti sulla giustizia; e per sottolineare il suo disappunto rispetto a un ministero dello Sviluppo senza titolare da quattro mesi, dopo le dimissioni di Claudio Scajola. Tornato a Roma, Napolitano ha ricevuto il ministro della Giustizia, Angelo Alfano, che lo ha informato sulla riforma: compreso il contestatissimo «processo breve». Ne ha preso atto. E adesso aspetta di capire come il centrodestra ne verrà fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

